

Mc 6, 7-13

In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: «Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro». Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano.

Accoglienza e condivisione

In queste ultime settimane siamo passati dalla necessità di svegliare il Cristo dormiente nel nostro cuore per sentire la sua voce intimargli "Taci, calmati" (tre domeniche fa cft. Mc 4,35-41), alla ricerca di un'intimità familiare e che ridona vita (due domeniche fa cft. Mc 5,21-43) ma che, tuttavia, non scordi mai l'incommensurabile differenza tra Dio e l'io (domenica scorsa cft. Mc 6,1-6). Oggi ascoltando le parole del profeta Amos intuimmo una sorta di prevaricazione da parte di Dio nei confronti del suo profeta. Un'urgenza all'annuncio che non si è dato da solo, ma che gli è "giunta mentre pascolava le sue greggi e coltivava i suoi sicomori", mentre conduceva una vita ordinaria.

Il sacerdote Amazia di Betel intima al profeta di andarsene via, ma a giustificazione del suo mandato Amos sembra dire: "Non ne posso nulla! Non ho scelto di essere profeta, non ho fatto mia la professione di famiglia! Una Parola mi ha raggiunto e non ho potuto resistere!" Una condizione, in certo modo, comune alla maggior parte dei cristiani. Nessuno di noi ha scelto di essere sacerdote, re e profeta. Alcuni potranno eccepire: "Non siamo sacerdoti, men che meno profeti e tanto meno re!". Tuttavia, in ordine al comune battesimo siamo stati consacrati tali. "Egli stesso vi consacra con il crisma di salvezza, perché inseriti in Cristo, sacerdote, re e profeta, siate sempre membra del suo corpo per la vita eterna". Così ha pregato il celebrante del nostro battesimo, e tutta l'assemblea ha proclamato. "Amen, sia così".

In forza di questa realtà sacramentale siamo re, siamo diventati figli nel Figlio che abbiamo riconosciuto Re dell'Universo, per tanto anche noi siamo di stirpe regale! In forza dell'immersione nell'Amore del Padre siamo rivestiti delle vesti sacerdotali e tutti insieme celebriamo la preghiera comune, la liturgia. In forza della Parola che abbiamo ascoltata, siamo invitati a condividere il volto misericordioso del Padre, che possiamo contemplare nel mistero del Figlio. Siamo chiamati a condividere quella pace che lui ci dona. Nel mandato dei discepoli dovremmo riconoscere il nostro dover andare a profetizzare come Amos. Una realtà che non abbiamo scelto, ma che ci è affidata.

Se ascoltiamo le Parole di Gesù, se ci forziamo a realizzarle e metterle in pratica nella nostra vita, sentiremo l'urgenza di dividerle, perché sono sorgente di una pace che profuma di universalità, di fraternità e di accoglienza. Per questo, tutto ciò che profuma di chiusura, di contrasto, di rifiuto non deve "toccarci", non deve rimanerci attaccato come la polvere sui sandali. Perché in noi sorge la certezza che è l'accoglienza e la condivisione ad essere la strada su cui dobbiamo camminare. Non certamente il possesso, che è la prima forma di sicurezza nei confronti delle intemperie della vita.

La Parola del Signore, che è accoglienza e condivisione radicale fino alla condivisione della propria stessa vita, è tutto ciò di cui abbiamo bisogno per camminare nella pienezza. Allora, seguiamo il nostro cammino cercando di sentire l'urgenza e la provocazione ad andare ad annunciare l'accoglienza e la condivisione, anche a costo di essere fraintesi, respinti e rifiutati.

A cura di don Marco Giordanengo (Giordy)